

Le case rosse.

Case cantoniere: biografia culturale di un patrimonio culturale minore.

Sergio Contu

1.

Era già notte: una notte chiara senza luce, senz'aria, senza orizzonte: una nuvola. Ma la muraglia là, in fondo, era diventata grigia, con un punto rosso nel centro. Il cavallo, che ora affondava fin quasi a metà gamba nella neve morbida come spuma, si dirigeva verso il punto rosso. Era la cantoniera.

Questo breve passo, tratto dalla novella di Grazia Deledda *Freddo* (1983: 92), ha nella sua suggestiva quanto poetica essenzialità il merito di fornirci, attraverso il suo insperato rivelarsi, quella che, come vedremo, è una delle funzioni della particolare forma abitativa rappresentata dalla casa cantoniera. Purtroppo non ci è dato sapere quale abbia ispirato lo scenario in cui la scrittrice nuorese ambienta la vicenda. Diverse sono le case cantoniere in cui il giovane protagonista avrebbe potuto trovare rifugio nel corso del suo viaggio verso Bono. Si contano infatti una decina di case che, parafrasando Ferraguti (2014: 17), sono disposte come un plotone disperso di soldati, allineati lungo il ciglio della strada in una marcia ancora ordinata verso una direzione sconosciuta. Nonostante l'inclemenza della storia e del tempo, come i reduci raccontati da Nuto Revelli o da Mario Rigoni Stern, queste strane case rosse sembrano conservare ancora qualcosa di ufficiale. Malgrado la divisa scolorita e logora degli intonaci, le insegne cadute da tempo che giacciono a terra come mostrine e gradi strappati da baveri e maniche, portano ancora, quasi

con orgoglio, i segni delle stagioni che le avevano viste piene di vita, ordinate, quasi impettite, nel loro progressivo schieramento chilometrico. Oggi molte di queste case sono vuote, mute, cadenti e lasciate cadere. Nel corso degli anni gli stessi uomini che forse le hanno anche abitate hanno loro murato porte e finestre. Un vano tentativo di tener lontani i curiosi e gli sciacalli che le hanno progressivamente spogliate di tutto, dai coppi dei tetti alle mattonelle dei pavimenti. Solo quel che resta nei camini, le scritte e le incisioni sui muri mostrano come, nonostante la dismissione e gli abbandoni, abbiano continuato a garantire un rifugio, per quanto precario, a chi percorre le strade della penisola.

Come ha in più occasioni osservato Vito Teti (2004), la contemporaneità, non priva delle sue multiformi contraddizioni, sta iniziando a mostrare una sensibilità nuova verso i luoghi dell'abbandono abitativo. È un nuovo ed ineffabile sentire quello che oggi sembra guidare lo sguardo che osserva rovine, ruderi, e tutti i luoghi dell'abbandono che punteggiano la penisola. Luoghi percepiti non più, o non solo, come elementi caratterizzanti il paesaggio, ma come tracce di una vicenda storica e umana a cui, a seconda delle circostanze, ci si sente di appartenere.

Figura ricorrente e riconoscibile nel paesaggio italiano, la casa cantoniera rappresenta agli occhi dei più una presenza ambigua, costante, ma poco conosciuta. Il primo intento di queste pagine è pertanto quello di provare a ricostruire la biografia culturale di questi particolari edifici, anche alla luce del singolare processo di recupero e valorizzazione di cui sono recentemente diventate oggetto, cercando in qualche modo di far emergere ciò che sono state e hanno rappresentato nella vita di coloro che le hanno abitate o ne hanno vissuto la singolare presenza.

Chi scrive è figlio e nipote di cantonieri. Il mio nonno paterno è diventato stradino dell'AASS nel corso degli anni Trenta e i suoi figli hanno letteralmente seguito a uno a uno la sua strada. Tanto che la strada, in questo caso la strada statale 125 'Orientale Sarda', è ai miei occhi un vero e proprio percorso fisico nelle memorie della mia famiglia. Lungo il suo tracciato ritrovo la casa cantoniera dove si trasferirono i nonni novelli sposi, la cantoniera dove è nato mio padre, quella dove sono nati gli zii e le zie, il cantone del nonno diventato il cantone dello zio, gli ettometri che

delimitavano il cantone di mio padre. Ogni rettilineo e curva di questa strada è legato ad un aneddoto o al ricordo di una persona.

Non ho mai visto mio nonno con il suo lungo camicione d'ordinanza, ma conosco l'aspra ruvidezza della divisa di lana verde che portavano mio padre e i suoi fratelli. Il rullo compressore alato sullo stemma dei loro capelli dalla corta visiera, l'odore di catrame e vernice che si respirava nell'abitacolo dei loro mezzi blu, e che ristagnava imperituro nei depositi delle cantoniere.

Ancora oggi, a distanza di tanti anni, entrare e percorrere un certo cantone di quella strada mi dà la sensazione di entrare nella stanza di qualcuno che conosco o che ho conosciuto e che immancabilmente mi aspetto di incontrare intento a falciare o a potare qualche albero che ha invaso la cunetta. Ma ciò che incontro sono solo ricordi ormai muti. Muti come le silenti case rosse che, indifferenti ai più, sono per me insospettabili *oggetti d'affezione* (Clemente, Rossi 1999).

2.

Le case cantoniere sono da diversi decenni interessate da un progressivo processo di abbandono, dovuto in parte alla ridefinizione delle mansioni delle figure professionali da cui prendono nome, i cantonieri, gli operatori incaricati della sorveglianza e della manutenzione delle strade statali su tutto il territorio nazionale.

La figura del cantoniere prende letteralmente corpo, nel corso degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, da un'intuizione dell'Ingegnere Giovanni Antonio Carbonazzi che, in qualità di tecnico del Corpo di Ponti e Strade del Regno di Sardegna, si trovava dall'agosto del 1820 ad operare in Sardegna con l'incarico di rilevare e risolvere i problemi di collegamento tra le varie zone dell'isola. Carbonazzi, sconcertato per lo stato e l'approssimativa manutenzione delle strade, fino ad allora garantito dagli abitanti dei centri attraversati, mandò a Torino una prima sommaria relazione in cui non mancò di segnalare, oltre agli interventi da attuare per migliorare la viabilità dell'isola, la necessità che le operazioni di manutenzione fossero affidate ad operai specializzati.

Ci volle quasi un decennio di proposte e progetti, puntualmente respinti dalla burocrazia sabauda, perché Carbonazzi vedesse riconosciuta l'intuizione maturata sulle polverose strade dell'isola. Fu infatti solo nell'aprile 1830 che un Regio Decreto del Regno di Sardegna dispose l'istituzione di un primo corpo di lavoratori specializzati addetti alla sorveglianza e alla manutenzione stradale. Queste nuove figure professionali, che andarono progressivamente a sostituire gli *stradajuoli*, gli operai ausiliari assunti occasionalmente per effettuare periodiche opere di manutenzione, furono ribattezzati cantonieri, un chiaro riferimento all'espressione provenzale *canton*, che definisce un tratto di strada di 3-4 chilometri. Fu tuttavia necessario attendere il completamento dalla prima fase postunitaria perché la figura del cantoniere raggiungesse la piena visibilità operativa e una collocazione occupazionale uniforme. In questa prima fase la manutenzione ordinaria e straordinaria delle strade nazionali era interamente a carico dello Stato e affidata, di fatto, all'amministrazione del Corpo Reale del Genio Civile, che per assolvere a tale compito si avvaleva principalmente del Corpo dei cantonieri, le cui attività erano disciplinate dal Regio Decreto 31 marzo 1874 (Cerchiara 2016).

Il decreto è molto dettagliato nella definizione della figura, del ruolo e delle competenze del cantoniere. Come si legge nell'articolo 9:

In ciascun giorno dell'anno il cantoniere deve trovarsi sulla strada dall'albeggiare al tramonto, e percorrere tutta la lunghezza del suo cantone per applicare preferibilmente l'opera sua a quei luoghi che maggiormente abbisognano di essere riparati. Non ostante poi qualsiasi intemperie, il cantoniere non deve abbandonare il tratto di strada affidatogli, ma ricoverarsi nel più prossimo luogo per riprendere il lavoro appena lo potrà e per accorrere ad ogni bisogno (Ministero dei Lavori Pubblici 1905: 9).

Una presenza costante e un'abnegazione che, come fa dire Paolo Teobaldi al cantoniere protagonista del suo romanzo *Macadàm*, faceva del cantoniere:

un mestiere da bacillare, da stare lì con la testa, non era come lo spazzino o l'impiegato in comune, lì c'era da riflettere, metà muratore e metà contadino, metà geometra e metà giardiniere, metà selcino e metà potato, metà autista e minatore: non per niente la patrona dei cantonieri era Santa Barbara (Teobaldi 2013: 33).

Il disciplinare, oltre a definire in modo preciso e dettagliato le operazioni da svolgere nonché gli attrezzi con cui queste dovevano essere portate a termine (articolo 6), imponeva che ciascun cantoniere abitasse il più possibile in prossimità del tratto di strada a lui assegnato (articolo 8). Anche se gran parte dei cantonieri allora attivi provvedevano autonomamente al reperimento del proprio alloggio, era allora già presente un certo numero di case cantoniere, la cui prima tornata costruttiva va grosso modo dal 1830 al 1919, ed il cui uso è specificato nell'art. 23 del decreto:

I cantonieri che abitano nelle case cantoniere o di ricovero esistenti lungo le strade nazionali sono tenuti a conservarle in buono stato e saranno responsabili delle degradazioni che avvenissero per loro incuria. Inoltre saranno in obbligo di lasciare la camera comune solamente di giorno, e la scuderia anche di notte, a disposizione dei viandanti a piedi e a cavallo che vi possano giungere in qualunque ora; e devono pure all'occorrenza dare ricovero agli agenti della forza pubblica ed ai militari in servizio (Ministero dei Lavori Pubblici 1905: 16).

Le prime case cantoniere, o meglio i *Casolari d'abitazione dei Cantonieri Custodi della strada e di rifugio pe' Viaggiatori*, come riportato in intestazione ai progetti presentati nel 1822 dall'ingegner Carbonazzi su disegno del Capitano Ingegnere Petrino, presentavano sin dall'origine alcune caratteristiche architettoniche e funzionali che resteranno pressoché inalterate nel tempo. Strutturalmente semplici, erano costituite da un corpo centrale ad un piano rialzato e copertura a doppio spiovente, affiancato da due locali più bassi che fungevano da stalle. Era già presente la cosiddetta

camera comune che manterrà la sua funzione di locale a disposizione dei viaggiatori per buona parte del Novecento. Quella dell'assistenza e del soccorso ai viaggiatori è un aspetto funzionalmente fondante della casa cantoniera e dell'allora corpo dei cantonieri che, oltre ad osservarlo come un vero e proprio precetto esplicitamente sancito dall'articolo 22 del disciplinare¹, vivranno tale aspetto con estrema dedizione.

Il precedente storico con cui la casa cantoniera condivide questa particolare aspetto funzionale è certamente la stazione di posta e cambio cavalli del XVIII e XIX secolo, che offriva ai viaggiatori aiuto e assistenza. Questa continuità è testimoniata dal fatto che in una prima fase diverse stazioni furono convertite in case cantoniere: se ne trovano alcuni esempi sulle strade che conducono al Passo della Cisa, tra Parma e La Spezia, e al Passo dello Stelvio, tra Sondrio e Merano. Una continuità funzionale che, come vedremo, sembra caratterizzare anche il recente progetto di recupero e valorizzazione delle case cantoniere dismesse che, da immobili di servizio, verrebbero riconvertite in multifunzionali strutture ricettive.

3.

Nei primi due decenni del Novecento, lo sviluppo e il progressivo aumento del traffico veicolare determinò la necessaria costruzione di nuove strade e un rinnovato bisogno di preservare, oltre che vigilare, il tessuto viario già esistente. Per sopperire a queste esigenze, alla riorganizzazione amministrativa dell'assetto viario del novembre del 1923 il governo fascista fece seguire nel maggio 1928 l'istituzione di un nuovo organismo di gestione: l'Azienda Autonoma Statale delle Strade (AASS). Prima dell'istituzione dell'AASS erano operativi nelle strutture coordinate dal Corpo Reale del Genio Civile poco più di tremila trecento addetti fra cantonieri e capi cantonieri. Con l'istituzione dell'azienda, il numero degli

¹ «Sarà altresì dovere dei cantonieri di prestare gratuito soccorso ai viaggiatori ed alle vetture nel caso di intemperie o di disgrazie. Sarà riguardato come gravissima mancanza per parte dei cantonieri il chiedere ricompensa per il prestato aiuto» (Ministero dei Lavori Pubblici 1905: 16).

addetti in servizio fu progressivamente aumentato, facendo del cantoniere non solo uno strumento operativo, ma anche una figura istituzionale riconosciuta e, in un'ottica di regime, estremamente riconoscibile. Fu inoltre programmaticamente incentivata la costruzione di nuove case cantoniere che, già a partire dai primi anni Venti e da lì fino al 1939, vivranno la loro seconda grande tornata costruttiva. Il patrimonio immobiliare ereditato dalla gestione del Corpo Reale del Genio Civile fu inizialmente integrato con l'acquisizione, là dove era possibile, di edifici funzionalmente idonei all'attività svolta e in un secondo momento ampliato con l'edificazione di nuove case. L'attuazione del programma seguì sostanzialmente due principi guida. Se da una parte, in conformità con lo spirito del neonato regime, i criteri progettuali furono impostati sul conferimento di una impronta strutturale sostanzialmente rurale, dall'altro fu stabilito un primo criterio di uniformità di alcuni elementi formali come ad esempio la tinteggiatura degli esterni o l'edificazione delle strutture annesse, quali i locali destinati al ricovero di materiali, macchinari ed attrezzi, a cui furono aggiunti una serie di ricoveri per il piccolo allevamento, quali pollai, conigliere e porcili. Su impulso dell'Azienda le case cantoniere progressivamente superarono l'iniziale ruolo di immobili di servizio, diventando dei veri e propri nuclei funzionali sostanzialmente autosufficienti. Una riconoscibile, specifica e capillare presenza dello Stato localizzabile anche nel più sperduto angolo del territorio nazionale. Nel 1938, alla fine di questa grande fase di riordino ed ampliamento, furono censite 1365 case cantoniere per un totale di 2341 alloggi (Carnevali *et alii* 2018: 201).

4.

Al termine della Seconda guerra mondiale, la situazione infrastrutturale della penisola era pressoché in rovina. Il conflitto aveva reso del tutto impraticabile il sistema viario nazionale. La manutenzione era interrotta da tempo e, con la fine del regime, un decreto luogotenenziale del settembre 1944 soppresse l'AASS trasferendo le sue competenze e funzioni al Ministero dei Lavori Pubblici. Nel Giugno del

1946 fu istituita l'ANAS, acronimo di Azienda Nazionale Autonoma delle Strade Statali, cui furono affidati la ricostruzione e l'ampliamento della rete stradale e autostradale. Dopo una prima fase, caratterizzata da diversi interventi legislativi atti a rinnovare un organismo ormai ritenuto essenziale per la manutenzione e l'ampliamento di un patrimonio viario che si avviava ad ospitare un traffico veicolare sempre più intenso, veloce e pesante, è solo nei primi anni Sessanta che si arrivò a dare una fisionomia definitiva all'Azienda. Nel corso del decennio, oltre all'istituzione della prima pianta organica dei dipendenti, fu incentivata l'assunzione di nuovo personale e intrapreso il restauro di numerose case cantoniere. Queste furono progressivamente rinnovate e uniformate negli standard abitativi, ribadendo e fissando quegli elementi connotativi che, come vedremo, avevano nella riconoscibilità, nella capillarità e nella specificità funzionale le loro ragioni d'essere. Nel corso degli anni Ottanta, con la sostituzione dell'ormai storico sistema manutentorio, basato sull'unità organizzativa del cantone, con il più complesso sistema per centri di manutenzione, tali ragioni iniziarono a perdere vitalità.

Il nuovo regolamento di servizio, approvato nel Dicembre del 1981, è sostanzialmente strutturato per nuclei e centri di manutenzione che, tenendo conto delle particolari condizioni climatiche, orografiche e geologiche della zona in cui ricadono le strade, possono avere un'estensione variabile fra i 320 e i 480 chilometri. In ogni segmento, compreso fra i 40 e i 60 chilometri, operano squadre composte da un capo cantoniere e da cinque cantonieri. Ogni squadra fa riferimento a una singola casa cantoniera, da cui parte e in cui fa ritorno al termine del servizio (Cerchiara 2016). L'accorpamento in squadre ha portato alla conseguente e progressiva dismissione di numerose case cantoniere non più ritenute utili al supporto dell'attività di servizio.

5.

Come abbiamo già evidenziato, tutte le case cantoniere presentano una base architettonico-strutturale comune, funzionalmente adattata, attraverso differenti soluzioni architettoniche, alla zona geografica,

altimetrica e morfologica in cui sono state edificate. Sono genericamente edificate su impianti architettonici a base rettangolare di dimensioni contenute, con affaccio stradale sul lato di maggiori dimensioni, sviluppati su due piani, più sottotetto o piano interrato, con copertura a falde o piana. Ogni casa sorge su un modesto lotto di terreno in cui è generalmente presente un altro fabbricato, di dimensioni e posizione variabile, destinato al ricovero degli attrezzi e degli eventuali mezzi in dotazione. Delle volte sono presenti un pozzo per l'approvvigionamento idrico, un forno e un piccolo rustico destinato all'allevamento domestico di polli e conigli, lascito del regime che, in chiave autarchica, promosse attraverso le cantoniere lo sviluppo della pollicoltura e della coniglicoltura.

Ogni piano, indipendente, è occupato da un appartamento, cui si accede tramite un vano scala centrale comune, in cui alloggia un cantoniere o un capo cantoniere e la sua famiglia. Ogni appartamento, in genere, si sviluppa a partire da un corridoio centrale o da un atrio da cui si ha accesso a tutti i vani, normalmente quattro.

Ciò che può variare con più frequenza nelle caratteristiche costruttive è la scelta dei materiali di realizzazione della struttura portante, che generalmente privilegia sempre materiali in uso nelle tradizioni architettoniche locali. In ogni caso l'edificio è sempre rifinito con intonacatura e tinteggiato con il caratteristico rosso, mentre elementi come inferriate, cancelli, portoni sono normativamente tinteggiati di verde, così come i serramenti lignei e le orditure dei sottotetti.

È di solito presente una cornice marcapiano tinteggiata di bianco, posta all'altezza del primo solaio lungo il perimetro dell'intero edificio. Nell'apparato murario esterno vi sono spesso le cornici alle finestre che, come la cornice marcapiano, sono tinteggiate di bianco. Al di sopra di quest'ultima, in posizione centrale, lungo il lato che ha l'affaccio stradale, è collocata una grande targa a sfondo bianco in cui, con elementi in ceramica smaltata di nero, sono riportati la sigla di denominazione dell'azienda, il suo stemma, e la grande scritta 'casa cantoniera'. Targhe identiche sono collocate alla stessa altezza lungo i due lati più corti del corpo principale. Visibili dalla strada in entrambi i sensi di marcia, riportano il nome della strada e la precisa progressione chilometrica in cui la casa cantoniera è collocata. Questi aspetti concorrono nel loro insieme

all'identificazione di alcuni elementi connotativi ormai propri della cultura e della memoria del paesaggio italiano (Soressi, Tani 2008). Il primo elemento connotativo che emerge è certamente la riconoscibilità. Ogni paesaggio stradale è caratterizzato da elementi traccia lasciati da un passato più o meno recente. La relazione fra tracciato stradale e paesaggio segue un principio di fluidità percettiva in cui gli elementi caratterizzanti presenti fungono da riferimento visivo. Essi sono di volta in volta delle mete cognitivamente da raggiungere e superare, dei riferimenti attesi, dei veri e propri *iconemi* che rimangono impressi nella mente della maggior parte dei viaggiatori che compiono uno stesso percorso (Turri 1998). Fra gli *iconemi* che caratterizzano il paesaggio italiano, le case cantoniere godono certamente di una riconoscibilità senza pari. La riconoscibilità è dunque una caratteristica centrale per questa tipologia di edificio che, dovendo essere ben visibile dalla strada, affida questa funzione a quella che probabilmente è la sua caratteristica architettonica principale, ovvero il colore rosso delle pareti esterne. Come è stato rilevato di recente da Carnevali, Lanfranchi, Menconero e Russo (2018), prima del programma di riordino ed ampliamento del patrimonio immobiliare dell'AASS del 1928, la tinteggiatura esterna delle case cantoniere non era vincolata ad un colore specifico. È solo a seguito della *Circolare n° 229 del gennaio 1935 – Servizio Tecnico: colorazione delle case cantoniere* che, in sede di restauro o di nuova edificazione, la tinteggiatura esterna delle cantoniere, e degli annessi, fu obbligatoriamente conformata a quella particolare tonalità di rosso definita: 'pompeiano', 'aziendale', 'pompeiano di prescrizione' (Carnevali *et alii* 2018: 202). Purtroppo allo stato attuale non sono state documentariamente individuate le motivazioni che guidarono la scelta di questa particolare connotazione cromatica. Ciò che si può verosimilmente ipotizzare, a tale riguardo, può maturare sulla base di un'analisi del contesto culturale nazionale negli anni che videro la ridefinizione del ruolo e dell'immagine della casa cantoniera (*ivi*: 206).

Se nell'immaginario collettivo l'architettura del ventennio è associata immancabilmente al candido bianco monumentale dei marmi, nel fascismo di calcestruzzo è proprio il rosso pompeiano a svolgere un ruolo di forte rappresentanza cromatica degli edifici a carattere pubblico. Probabilmente l'esempio architettonico e cromatico allora più diffuso era

la Casa del Balilla. Non a caso Dogliani (2008) attribuisce proprio a Renato Ricci, presidente dell'Opera Nazionale Balilla dal 1926 al 1937, l'introduzione del rosso pompeiano nel quadro cromatico di riferimento del regime. Ciò fu reso possibile dalla collaborazione con l'architetto Enrico del Debbio, che lo stesso Ricci pose alla guida dell'ufficio tecnico dell'Opera e che sino al 1934 si occuperà della definizione e progettazione dei caratteri fondamentali della Casa del Balilla. Seguendo fedelmente quanto sostenuto da Ricci (1928), che vedeva il fascismo come un «risveglio pratico di idealità romane», Del Debbio affida al rosso pompeiano la riconoscibilità dell'Accademia fascista di educazione fisica, il primo nucleo di quello che è oggi la sua opera più nota, il Foro Italico di Roma, e di molte Case del Balilla sorte in tutt'Italia in quegli anni. Da qui il colore fece presto ad essere introdotto nelle scelte cromatiche di quelli che durante il regime erano i nomi di punta del cosiddetto razionalismo architettonico. Un percorso che idealmente si apre nel 1932 con l'allestimento a Roma della Mostra della rivoluzione fascista, in cui Adalberto Libera riveste l'ottocentesca facciata del palazzo delle esposizioni con un grande cubo rosso pompeiano decorato da quattro imponenti quanto stilizzati fasci littori, e che probabilmente ha come esempio più celebre un altro lavoro di Libera, e cioè lo slanciato profilo rosso di Villa Malaparte a Capri. Singolarmente è ad un'altra villa, non molto distante da quella di Malaparte, che va probabilmente attribuita l'origine della fortuna che questa particolare tonalità di rosso ha avuto durante il regime. Fu infatti tra il 1929 e il 1930 che la cosiddetta Villa dei Misteri di Pompei, e soprattutto gli affreschi su sfondo rosso in essa contenuti, divenne oggetto d'interesse del Governo che, dopo l'acquisizione, ne fece la protagonista di un'attenta documentazione fotografica a colori, contribuendo in maniera decisiva alla sua divulgazione presso il grande pubblico e a tutti coloro che in quegli anni erano impegnati nel tentativo di rimarcare architettonicamente e cromaticamente l'ascendenza romana del regime.

Ricordo ancora l'impressione che ai miei occhi di bambino faceva la catasta di barattoli di vernice vuoti che si accumulavano nel piazzale della cantoniera in occasione delle periodiche ritinteggiature. L'odore, lo scintillio dei barattoli al sole e quel rosso denso che colava lento. Ma solo ora mi accorgo di come nel corso del tempo, come in un continuo processo

di revisione formale delle sue origini storiche, quel colore abbia più volte cambiato nome. Ricordo un vecchio capo cantoniere che, fino al suo ultimo giorno di servizio, continuò a chiamarlo 'rosso pompeiano'. Invece io, su imitazione di mio padre e dei suoi colleghi, utilizzavo la più esotica denominazione 'rosso persia', ma ricordo anche il più formale 'rosso aziendale' di qualche vecchia bolla ingiallita, oggi sostituito dal più anonimo RAL 350-4.

L'estrema riconoscibilità delle case cantoniere, legata alla sua caratteristica tinteggiatura esterna, fa da corollario ad altri due elementi culturalmente fondanti: il primo è la presenza, costante e regolare su tutto il territorio nazionale. Il secondo è la specificità funzionale, essendo state ideate e realizzate al fine di svolgere un preciso ordine di servizio e cioè la sorveglianza, la manutenzione e il soccorso stradale.

Se dalle case cantoniere le attività di sorveglianza e manutenzione erano esercitate attraverso una presenza costante e continua che nel panorama lavorativo nazionale aveva pochi eguali, è proprio l'attività di soccorso, normativamente disciplinata e spazialmente assolta dalla cosiddetta camera comune, ad aver profondamente influito sulla loro singolare esperienza abitativa. Anche la casa cantoniera, come ogni altra forma abitativa, è uno spazio disciplinare e disciplinato (Pasquinelli 2004). Con maggiore evidenza di altri spazi abitativi, era anch'essa regolata da modalità d'accesso e partizioni spaziali vincolanti, che in parte la sottraevano al controllo di chi le abitava. Ogni casa era infatti retta da un rigido codice spaziale di inclusione, che predisponeva fin dalla sua edificazione un ambiente a disposizione di quanti avessero avuto necessità di sosta ed assistenza. Questo aspetto esponeva la casa cantoniera e i suoi abitanti ad un faticoso compromesso tra l'esigenza di intimità e la disponibilità all'accoglienza, un precario equilibrio fra la chiusura dell'intimità domestica e l'apertura della funzione e del ruolo imposto.

Ricordo ancora l'espressione di disappunto con cui la nonna mi raccontava le soste di quelli che lei chiamava 'i signori di città', i quali, durante la stagione della caccia, facevano puntualmente tappa nella cantoniera abitata dai miei nonni. Ricordo le sue lamentele per la confusione, gli schiamazzi e soprattutto il fango degli stivali e le cicche che immancabilmente finivano per ricoprire il pavimento della camera

comune. Una stanza che in fondo la nonna aveva fatto un po' sua, collocandovi la macchina da cucire che, assieme ai pochi mobili, si portava dietro ad ogni trasferimento. Quel disordine, quella poca attenzione era vissuta da lei come un'estrema forma di maleducazione e mancanza di rispetto. Solo quando le comitive di cacciatori, che probabilmente ai suoi occhi erano paragonabili ad una guarnigione di Lanzichenecchi, lasciavano la cantoniera, poteva a suon di scopa e straccio riprendersi quello che considerava un suo spazio personale e restituirgli quell'ordine che tanto amava e strenuamente difendeva. Delle volte ripensando ai suoi racconti mi domando quali imprecazioni rivolgesse ai ritratti del Re e di Mussolini che, appesi al muro, indifferenti la guardavano riassetto e ripulire la camera comune. C'è del vero in ciò che scrive Carla Pasquinelli:

Pulire è in un certo senso un modo per cancellare le tracce dell'altro, una sorta di rito domestico di purificazione che riscatta dalla contaminazione, dovuta a una presenza indesiderata o troppo ravvicinata, comunque sentita come invasiva (Pasquinelli 2004: 47).

Un rito che la nonna officiava in difesa della sua autonomia abitativa attraverso la continua ricostruzione di un ordine domestico che veniva costantemente posto sotto assedio e immancabilmente violato. Se la casa è comunemente «un luogo extra-territoriale, nel senso che non è condizionato nella sua struttura dal territorio su cui sorge» (Pasquinelli 2004: 63), la casa cantoniera invece era un luogo estremamente territoriale che abitativamente risentiva pesantemente delle funzioni e del ruolo che era chiamata ad assolvere.

6.

L'ANAS attualmente possiede su tutto il territorio nazionale 1.244 case cantoniere. Circa la metà sono impiegate come sedi operative, magazzini o concesse in uso all'Amministrazione pubblica e ad altri enti. La restante parte è costituita da case cantoniere dismesse da molti decenni, non di rado ormai ruderi cadenti, a cui nel corso degli anni Ottanta se ne

sono aggiunte altre dismesse per gli eccessivi costi di mantenimento in servizio.

Sulla futura destinazione di questo ingente patrimonio, alla fine del 2015, è stato siglato un accordo di collaborazione tra ANAS, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Ministero delle infrastrutture e dei trasporti e Agenzia del demanio, al fine di definire le linee guida di un comune progetto di riqualificazione di una parte delle case cantoniere dismesse.

L'iniziativa, che rientra in un più ampio quadro politico istituzionale di nuova attenzione per i beni pubblici, è orientata alla riqualificazione d'immobili pubblici, interamente o parzialmente non utilizzati o non utilizzabili, in grado di innescare processi di sviluppo territoriale, di impulso all'imprenditoria giovanile e all'occupazione sociale, improntati alla tutela e alla sostenibilità ambientale.

Nei primi mesi del 2016 un tavolo tecnico-operativo ha predisposto un piano di lavoro che ha definito le linee guida e i modelli operativi per gli interventi di recupero che potranno essere avviati nell'ambito del progetto pilota: *Recupero e Valorizzazione Case Cantoniere*. Il progetto sta trovando attuazione attraverso un primo bando pubblico rivolto a differenti soggetti, che ai fini dell'aggiudicazione hanno dovuto sviluppare un progetto economicamente sostenibile e coerente con le finalità del protocollo d'intesa firmato.

La volontà istituzionale di aprire un percorso che porti in qualche modo al riconoscimento di un bene culturale minore come la casa cantoniera, attraverso l'identificazione del valore storico e sociale di cui è culturalmente portatrice e l'assunzione di questo come risorsa da utilizzare per la soddisfazione di nuove esigenze socio-economiche, è la chiara espressione di quanto si vada consolidando nella società contemporanea un peculiare modo di pensare il bene culturale. Un bene non più visto come soggetto statico, avente prettamente valore estetico, da conservare ed eventualmente esporre, ma sempre più letto come soggetto dinamico che in una logica integrante e interagente si apre al territorio in funzione di percorsi di sviluppo locale partecipato.

Occorre solo del tempo. Molto tempo, perché «il tempo delle case abbandonate è un tempo che non riusciamo a vedere né a misurare; un

tempo che cammina con un passo lento, monotono e contrario» (Ferraguti 2016: 12). Ogni tanto, come se assolvessi agli obblighi di un pellegrinaggio laico, mi fermo ad osservare le cantoniere in cui la mia famiglia ha vissuto. Quella in cui ha abitato per più tempo è anche l'ultima in cui ha vissuto. La nonna la lasciò pochi anni dopo la morte del nonno, ponendo termine a un estenuante microconflittualità quotidiana messa in atto da chi reclamava di diritto il suo alloggio. Ma per uno strano gioco del destino, fra avvicendamenti e rimodulazioni di competenze, la cantoniera è sostanzialmente rimasta nell'orbita familiare. Oramai è chiusa da diversi decenni. Conservo, come un amuleto, la lunga chiave di ferro che un tempo apriva la grande porta d'accesso. La pesante porta di legno tinteggiata di verde è stata rubata da tempo, al suo posto chiudono il varco una ventina di grossi mattoni. Di recente è comparso anche un graffito che in lontananza sembra una specie di sorriso colorato. In un angolo di quello che un tempo era il giardino, ogni primavera continuano inaspettatamente a fiorire i bulbi interrati dalla nonna. Non so se un giorno anche questa casa cantoniera, come i bulbi della nonna, rifiorirà. Del resto anche queste strane case rosse, come tutte le cose,

ci sopravvivono e restano ferme come le abbiamo messe ad aspettare che qualcuno le prenda o le rompa, oppure semplicemente ferme ad aspettare niente; perché è solo nostro il dividere il tempo, l'aspettarlo o il rimpiangerlo (Ferraguti 2016: 12).

Bibliografia

- Carnevali *et alii* 2018 = Laura Carnevali, Fabio Lanfranchi, Sofia Menconero, Michele Russo, *Il Rosso Pompeiano per la visibilità? Il caso delle Case Cantoniere, "Colore e Colorimetria. Contributi Multidisciplinari"*, vol. XIV A, a cura di Veronica Marchiafava, Lia Luzzatto, Gruppo del Colore – Associazione Italiana del Colore, Milano 2018, pp. 197-210.
- Cerchiara 2016 = Benvenuto Cerchiara, *L'Anas: storia, profili legislativi e aspetti socio-organizzativi*, Fondazione Mario Luzi Editore, Roma 2016.
- Clemente, Rossi 1999 = Pietro Clemente, Emanuela Rossi, *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei*, Carocci, Roma 1999.
- Deledda 1983 = Grazia Deledda, *Romanzi e novelle*, Mondadori, Milano 1983.
- Dogliani 2008 = Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, UTET, Torino 2008.
- Ferraguti 2016 = Mario Ferraguti, *La voce delle case abbandonate*, Ediciclo editore, Portogruaro 2016.
- Ministero dei Lavori Pubblici 1905 = Ministero dei Lavori Pubblici – Genio Civile, *Libro dei Cantonieri delle Strade Nazionali*, Tipolitografia del Genio Civile, Roma 1905.
- Pasquinelli 2004 = Carla Pasquinelli, *La vertigine dell'ordine*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.
- Ricci 1928 = Renato Ricci, *Introduzione a Opera Nazionale Balilla (Enrico del Debbio), Progetti di costruzioni. Case balilla – palestre – campi sportivi – piscine ecc.*, Palazzo Viminale, Roma 1928, pp. 1-4.
- Soressi, Tani 2008 = Vittoria Soressi, Barbara Tani, *La casa cantoniera nel paesaggio italiano. Tutela e valorizzazione di un Bene Culturale inespreso*, tesi di laurea, Politecnico di Milano, 2008, <http://hdl.handle.net/10589/42>, online (ultimo accesso 20/11/2019).
- Teti 2004 = Vito Teti, *Il senso dei luoghi*, Donzelli, Roma 2004.
- Teobaldi 2013 = Paolo Teobaldi, *Macadàm*, Edizioni e/o, Roma 2013.
- Turri 1998 = Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998.